



A Ponzio Pilato è toccato un destino beffardo: avendo egli presieduto il più drammatico processo della storia, è stato a sua volta processato, lungo il corso dei millenni che ci separano dalla prima Pasqua, per la sua prova da giudicante. Difatti, ogni rivisitazione - letteraria, filosofica, teologica, esegetica, giuridica - che si fa del processo a Gesù diventa l'occasione per mettere sotto accusa il procuratore romano. Ciò che si deve riconoscere è che, però, ogni volta che si inventa un processo a Pilato, si finisce per reinventarne la figura: la quale, in questo modo, non viene più ridotta all'archetipo di chi - per riprendere il significato ormai comunemente associato al suo nome - sceglie furbescamente di non scegliere, o di chi - aderendo all'interpretazione pascoliana del verso dantesco - "per viltade" rifiuta di compiere il proprio dovere. La complessità della figura (o meglio: delle molte, e tutte possibili, figure) di Pilato emerge vividamente dalla lettura del volume in recensione, che ha il pregio, innanzitutto, di servire come un compendio e come una guida: in essa, infatti, un coro di studiosi, "assecondando un indirizzo di ricerca opportunamente transdisciplinare, tenta di rintracciare il tema della verità e di altre istanze radicali, come l'amministrazione della giustizia, l'esercizio dell'autorità, la gestione del potere, nelle rivisitazioni che,



a cura di Massimo Naro
CIÒ CHE HO SCRITTO HO SCRITTO

Rubbettino, 246 pp., 17,10 euro

nel corso del Novecento, si sono fatte della figura di Pilato e del suo confronto con l'innocente imputato galileo, durante quello che la consuetudine ci fa considerare e definire - nel solco dei racconti evangelici - il "processo" al Maestro di Nazareth" (così il curatore, Naro, nella sua introduzione). Nel testo emergono, fra molte, almeno quattordici "maggiori" interpretazioni, e su alcune di esse può dirsi qualcosa fin da adesso. C'è il Pilato di Anatole France, che neanche sembra ricordare di avere processato Gesù, e c'è quello di Roger Caillois, che invece "contro ogni speranza" assolve Gesù: la storia del primo è un apologo dello scetticismo; quella del secondo è un inno al libero arbitrio e alla responsabilità che da esso consegue. Ci sono il Pilato di Bulgàkov e quello di Dürrenmatt, entrambi oppressi dal peso della condanna: il primo perché incapace di perdonarsi, il secondo perché ti-

moroso della vendetta divina. Si incontrano il Pilato di Gerd Theissen e quello di Pellegrino Santucci: due autori che, offrendo in forma di romanzi idee di natura teologica, presentano splendidi intarsi, nella storia come è stata tramandata, di "manomissioni e soggettivizzazioni indiscrete" (così lo stesso Santucci). Si conoscono il Pilato di Agostino e di Aldo Schiavone, che nel procuratore romano scovano, rispettivamente, l'autore di una svolta profetica e uno strumento necessario della salvezza che è Gesù. Si incrociano il Pilato di Gertrud von Le Fort e quello di Elena Bono, due autrici che si confrontano con il riflesso di lui nella figura della moglie Claudia Procula. Si scopre il Pilato di Salvatore Satta, che può dirsi "per sottrazione": il celebre giurista, infatti, nomina Pilato soltanto di sfuggita, ma nella scelta (pure incompiuta) di questi di farsi giudice-terzo colloca "il mistero del processo". L'opera in recensione contribuisce, in definitiva, a liberare Pilato dall'ipoteca che su di lui grava. Il che non vuol dire, però, "assolverlo" dalle sue colpe: significa, piuttosto, riconoscere che l'incontro tra Pilato e Gesù - tra la sapienza ellenistica, la giurisprudenza latina e il messaggio evangelico - è di così capitale importanza, per la nostra civiltà, da dirci qualcosa di ancora nuovo e interessante, millenni più tardi. (Giuseppe Portonera)

